

VOCI DA DENTRO

SULL' IPOCRISIA DELLA "LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA"



OLGA - GENNAIO 2014

Da alcuni anni ogni mese spediamo a molti detenuti e detenute un opuscolo con lo scopo di rompere l'isolamento, amplificare la solidarietà, condividere informazioni interessanti e che spesso vengono taciute o distorte dagli organi di stampa in mano al potere. Negli anni si sono intrecciate relazioni con molti/e detenuti/e e molte sono le storie, i pensieri e le idee che non riescono a trovare posto nell'esiguo spazio dell'opuscolo mensile, così abbiamo pensato di raccogliere, raggruppate per temi, in uno spazio dedicato.

In questa prima pubblicazione Mario, Pasquale e Antonio parlano della loro esperienza mostrando l'ipocrisia della "lotta alla criminalità organizzata" condotta dallo Stato soprattutto nel Sud Italia ed in Sardegna.

Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)
olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

INDICE

LA REPRESSIONE SUL POPOLO SARDO	4
LA POLITICA DEL TERRORE	11
LETTERA APERTA	19

LA REPRESSIONE DEL POPOLO SARDO

Compagni di Ampi Orizzonti, senza ombra di dubbio va un grande ringraziamento a voi, poiché ci date l'opportunità di leggere l'opuscolo da voi redatto e allo stesso tempo ci permettete di rimanere aggiornati della situazione delle carceri in Italia.

Io ho provato in questo mio umile scritto, a spiegare quanto ho sofferto e quanto hanno sofferto gli altri compagni di sventura che eravamo detenuti in quei periodi neri, certo non è che adesso è una pacchia, poiché vi è ancora tanto lavoro da fare e soprattutto da sopportare le ingiustizie che ci fanno.

La mia vita è stata un calvario, tutto ha avuto inizio nel mese di Maggio del 1979, le campagne della Sardegna erano in pieno rigoglio e il clima mite permetteva un esercizio sereno. Marieddu era un umile pastorello sardo, L'istruzione che aveva non era tanta e leggeva benino ma l'usare con domestichezza la penna lasciava a desiderare. Non avevo tendenze politiche, anzi non conoscevo niente, nemmeno i nomi dei ministri che componevano il governo, conoscevo a malapena che il presidente della Repubblica era Sandro Pertini, se uno mi avesse chiesto chi è Sandro Pertini? Cosa avrei potuto rispondere? Non conoscevo niente della sua vita, come il fatto che era un partigiano, che era stato in prigione, a quei tempi la mia ignoranza era come un'immensa montagna sulle mie spalle, e certamente ancora oggi non posso affermare di averla vinta, quel peso enorme mi tiene ancora ancorato a terra, m'interessava soltanto il mio lavoro che era quello di andare dietro al bestiame che avevo in mezzadria, per me non c'erano giorni di festa, per me non c'erano domeniche, per me c'era soltanto lavoro e fatica, dall'alba fino al tramonto. Erano tre anni che non vedevo il mio paese d'origine Arzana con la luce del giorno. Dal mio ovile situato nel Campidano che distava poco più di 2 ore di macchina, facevo rientro circa una volta al mese, arrivavo verso le 21,00-22,00. La mia povera Madre mi preparava da qualche giorno prima tutto quello che dovevo portarmi all'ovile, le provviste e il cambio vestiario e poi verso le 3,00 di notte di nuovo all'ovile. Ero dentro ad un cerchio magico, seppur con tanto sacrificio portavo avanti il mio lavoro con una tale serenità dentro, che il più delle volte mi meravigliavo io stesso, non sentivo nessuna stanchezza eppure il lavoro era tanto, era un lavoro per me piacevole per sentirne il peso, un lavoro che mi permetteva di fare dei progetti, mi volevo creare una famiglia, sposarmi avere dei figli. Solamente che un Magistrato non gli piacevano le persone come me poiché li voleva tutti delatori, ed io avrò tutti i difetti di questo mondo, ma spia non sono e non lo sarò mai, spia si nasce e a me quello che mi hanno inculcato i miei genitori è soltanto l'onestà, ma Lombardini di tutto questo non ha voluto saperne e ha rotto quel cerchio magico che mi stavo creando.

Un uomo che anche con il suo ultimo respiro ha voluto trasmettere a tutti quanto era vigliacco, negli interrogatori con i poveracci che tante volte incastrava con accuse costruite ad arte faceva il duro, la maggior parte ne avevano paura,

anche se devo dire la verità con me avuto tutto un altro atteggiamento, e se un giorno vi capiterà di leggere la mia autobiografia "Decenni nel buco del Diavolo", vi accorgete che nella sua lucidità malvagia sapeva distinguere con chi osare e con chi rallentare la corsa verso la sua miserabile carriera, e se davanti si trovava un uomo vero, anche lui non era immune ad innervosirsi, perdeva subito la calma rendendolo una persona a volte volgare, e lo faceva in un modo da non poter nascondere quanto anche lui era fragile. Quando le sono state mosse accuse specifiche sul sequestro di Silvia Melis, ed ad interrogarlo è arrivato a Cagliari il Procuratore Caselli con altri Giudici da Palermo, gli è mancato quel coraggio che usava dall'alto del suo "trono". Quando di fronte a se, vi erano persone che non sapevano nemmeno parlare faceva il gradasso. Io che ho affrontato il primo processo dell'anonima sequestri, mi sono reso conto quanta ignoranza c'era tra di noi imputati, e lì la bestia se ne approfittava, che "coraggio!!!", ma con il Dottor Caselli non è stato così arcigno. Poiché prima dell'interrogatorio ha chiesto di potersi appartare un minuto nel suo ufficio ... si è sentito solo un botto, il vile con la sua 357 Magnum che usava per minacciare gli altri, si era sparato un colpo in bocca, questo è essere vigliacchi, uno deve sapere affrontare il peso delle sue azioni, e se ce da pagare non deve avere paura della sanzione, chi non può evitare la paura è colui che tantissime volte in Italia si vede sanzionare anche con pesanti condanne ed è innocente, ma lui non era nato con la stoffa da uomo duro, che cercava di dimostrare di essere quando aveva davanti uno sventurato.

Il 12 maggio venni tratto in arresto per il sequestro Bussi, venni condannato a trent'anni, ma prima del terzo grado di giudizio venni scarcerato per decorrenza termini, e mandato al confino all'isola di Ustica (PA), però nel mentre avevo preso confidenza con la penna, all'inizio scrivevo tante lettere ai miei più che adorati genitori, che loro ricevevano puntualmente dopo passata per la censura, le loro risposte erano ugualmente puntuali, ma per oltre un anno di isolamento totale non ricevetti mai le loro risposte, solo alla fine di quell'anno di torture e di indicibili privazioni me le consegnarono tutte insieme. Finito l'isolamento per passare il tempo leggevo libri di qualsiasi tipo (ero proprio affamato di lettura, eppure fino allora non ero stato mai attratto dai libri, per oltre un anno, l'unica cosa che potevo comprare era la settimana enigmistica, in quel lungo e interminabile tempo non lessi mai un quotidiano, una rivista o un libro e tanto meno ascoltare la televisione o la radio che non potevo avere), soprattutto dei comitati della sinistra, le lotte del 1968 che io non conoscevo per niente, erano terminate poco più di 10 anni. Vi erano le Brigate Rosse ed altri vari movimenti, come Prima Linea, Autonomia Operaia e Barbagia Rossa, proprio di quest'ultima organizzazione ho conosciuto vari imputati, ascoltavo i loro discorsi, ero affascinato da quel mondo, poiché erano e sono persone che hanno lottato per un ideale, mi sono avvicinato a loro, vedendolo come un mondo dove molta gente metteva a repentaglio la sua libertà alle volte la sua vita, per cercare di migliorare la vita del popolo, fare qualcosa non per interessi propri, così io li

vedevo e li vedo tutt'ora, allora non vedevo un mondo pieno di egoismo come lo vedo oggi. Seppur non potevo partecipare fisicamente alle loro azioni leggevo con passione ogni loro impresa che facevano... dentro il mio cuore pensavo, con il cuore e con la mente sono uno di loro.

Dopo anni mi portarono ad Ustica a soggiorno obbligato ero uscito in scadenza termini, non ci ho messo più di tanto e sono scappato, mi hanno preso dopo 10 mesi nell'Appennino Tosco-Emiliano, custodivo il sequestrato Ingegnere Gazzotti Eugenio, capitò un conflitto a fuoco, lui morì, il figlio scappò ed io rimasi gravemente ferito, fatto sta che era il mese di Aprile del 1987, mi diedero l'ergastolo (normale) anni e anni dopo diventato ostativo, perché in Italia non c'è rispetto né delle sentenze definitive e tanto meno della Costituzione, nella prima metà anni ottanta si girava per i carceri speciali, ed erano veramente speciali, ma non ci lamentavamo più di tanto, poiché altrimenti erano dispetti a non finire, ma il sottoscritto era più contento di ricevere dispetti che non darla vinta agli aguzzini di turno, rispondevo senza riguardo per nessuno, la galera, l'accusa ingiusta, mi aveva portato a non riconoscere più in me quel ragazzo giusto che ero sempre stato. Una volta riarrestato, ho iniziato nuovamente a leggere, ho ripreso a scrivere e sempre con i libri che parlavano di antagonismo in mano, li portavo anche all'aria.

Nella seconda tornata di isolamento anche quello totale che durò altri 7 mesi, rinchiuso in un braccetto di sole tre celle, occupate da me, da un ragazzo imputato per la strage di Bologna e da un mio conterraneo che proveniva dal carcere speciale di Fossombrone per delle cure mediche, anche se loro non godevano di tutte le mie "attenzioni", loro potevano cucinare farsi il caffè ecc., senza tralasciare che se io dovevo varcare la soglia della porta in un senso o in un altro mi facevano denudare, ragazzi, che soddisfazione poter vedere le palle di un detenuto!!! in tutto quel tempo senza fine lessi 165 libri che chiedevo alla biblioteca, visto che non mi era concesso nient'altro, ero stato privato della televisione, quotidiani, non potevo avere niente per cucinare, nell'arco delle 24 ore mi era concessa solo un'ora d'aria, però potevo scegliere di farla di mattina o di pomeriggio, che fortuna poter scegliere!!! Un giorno venne il Giudice istruttore con il mio avvocato, e durante quel colloquio mi chiese se era vero che avevo letto tutti quei libri, gli risposi che il merito era tutto suo visto che mi teneva dentro una cella spoglia 24 ore su 24, aveva dato un'occhiata al registro che aggiornava ogni dieci minuti l'agente che era di turno seduto davanti alla mia cella, con il blindo rigorosamente aperto giorno e notte non mi perdevano di vista un solo minuto, venivo controllato anche quando andavo in bagno, segnavano se stavo mangiando, se dormivo, se leggevo ecc. ogni azione era affiancata dall'ora in cui avveniva l'annotazione, con affianco l'elenco dei libri che chiedevo alla biblioteca.

Da tutto quanto ho letto da quando sono entrato in carcere ad oggi, ho provato anche se dopo 34 anni di galera, la mia memoria non so se mi permetterà di scrivere una sintesi di quanto capitava e che capita tutt'ora, la maggior parte dei

detenuti non sapeva e non sa di tutto quello che succedeva in quegli anni ... Anche se con ritardo tramite la lettura di libri, e il contatto con qualche detenuto politico presi coscienza della forza enorme che ebbe la contestazione sociale del 1968, e degli anni successivi, un mondo sconosciuto per me ma affascinante, quella contestazione cominciò a portare in Italia a rimettere in discussione un po' tutte le istituzioni sociali, le istituzioni cozzarono con la contestazione sempre più forte, venendone sconvolte: nacque l'antipsichiatria, che sviluppava diverse strategie di affrontare i problemi della emarginazione sociale e della malattia mentale e con la riforma Basaglia chiusero i manicomi, e nacquero altre strutture per occuparsi delle malattie mentali.

Dentro le carceri nascevano dei movimenti di lotta dei detenuti (che si occupava di rivendicare le azioni esterne fatte dai loro compagni, con un traffico d'informazioni dall'esterno all'interno e viceversa), sostenute da organizzazioni politiche della sinistra che, sin dal 1968 dovettero conoscere il carcere in misura crescente.

Ci fu il caso Valpreda che permise di mettere in discussione l'operato della magistratura, per la prima volta in maniera clamorosa e in una faccenda politica; il caso Pinelli permise di aprire uno squarcio sull'operato delle forze dell'ordine. A proposito del caso Pinelli, mi ricordo di una ballata che ho trovato su un libro che parlava di Anarchia e che forse in pochi si ricorderanno:

Quella sera a Milano era caldo,
ma che caldo che caldo faceva,
è bastato aprire la finestra,
una spinta e Anelli cascò.

Sor Questore,
glie l'avevo già detto,
le ripeto che sono innocente,
Anarchia non vuol dire bombe,
ma giustizia per la libertà.

Una bara e tremila compagni,
stringevamo la nostra bandiera,
quella sera abbiamo giurato,
non finisce di certo così.

Nelle carceri, la contestazione politica portò a miglioramenti solamente nel 1975, con la riforma, ottenuta dopo 7 anni di rivolte e di proteste anche pacifiche; prima della riforma praticamente il detenuto italiano non aveva diritti, non era una persona ma una cosa buttata dentro una cella, l'unico modo per farsi sentire era usare la violenza, che veniva uccisa con altra violenza, da parte degli aguzzini, anche loro figli della ignoranza, in quegli anni non si arruolavano certo diplomati o laureati, gli studi più alti che potevano avere era la quinta elementare, rara anche quella. I detenuti non avevano diritti nemmeno di leggere

i giornali, le poche cose presenti erano dovute ai cappellani o alle organizzazioni interne di lavorazione; la riforma invece va nella direzione del recupero sociale delle persone detenute, innesca i diritti soprattutto, inerenti il vitto, il decoro, gli abiti (poter vestire con i propri abiti), lo studio, l'accesso alle fonti di informazione, i colloqui, i pacchi, con quella riforma cambiò tutto, ma quanto sacrificio in quelle rivolte, e se sono riusciti ad ottenere tante cose è perché allora c'era unione fra detenuti, quella che oggi non esiste più, oggi siamo un branco di sbandati.

In quegli anni si creò una situazione impossibile da gestire per il governo, con la contestazione dentro e fuori dal carcere, se poi aggiungiamo le numerose evasioni da molti carceri. Sono anni in cui le carceri vengono svuotate da educatori e assistenti sociali che con il tempo, soprattutto oggi, sono sempre meno nelle prigioni.

Ecco che il governo, all'inizio del 1977 istituisce il circuito differenziato (Art. 90), ossia un certo numero di carceri e di sezioni ove le regole ed i diritti erano molto più pesanti e limitati. In queste carceri, all'inizio sei - sette, vengono trasferiti da un giorno all'altro circa 700 detenuti, di cui meno della metà politici e gli altri scelti tra i detenuti che con il rispetto di cui godevano e la stima che si erano conquistati negli anni precedenti, erano in grado di promuovere proteste nelle carceri. La guida di queste carceri viene delegata al generale Dalla Chiesa. Questa scelta del governo verte sull'importanza attribuita al controllo e allo spionaggio sui detenuti più ribelli delle carceri, creando così la costruzione di autentici Kampi, così venivano chiamati dai prigionieri per la durezza e la spietatezza delle condizioni interne di vita, dove non mancava la violenza, privazioni di ogni tipo, totale isolamento dalle famiglie, e spesse volte omicidi. Questo tipo di sistema di controllo di questi carceri avrebbe dovuto evitare proprio gli omicidi, ed invece questi continuavano ad accadere con facilità inaudita: spesso venivano trasferiti insieme nella stessa sezione detenuti nemici tra loro od addirittura detenuti che avevano accusato altri insieme a quelli che erano stati accusati.

La situazione di queste carceri era così terribile che il governo e la sua struttura carceraria, che allora si chiamava Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena (ora DAP), la quale dirigeva il lavoro del corpo degli Agenti penitenziari, presero la decisione di restringere ulteriormente le condizioni di vita e di sicurezza di queste sezioni, da una parte crearono delle speciali sezioni dette "braccetti della morte" (tra cui Foggia, il più tremendo, una sezione di Pianosa, Ascoli, ed altri), e dall'altra applicando a tutte le sezioni speciali di massima sicurezza (dette oggi di Elevato Indice di Vigilanza (A.S.1.), in sostanza Trani, Palmi, Asinara, Nuoro, Novara, Cuneo, Fossombrone, a cui negli anni si aggiunsero Voghera per le donne - poi Latina -, ed altri istituti).

Con il famigerato articolo 90, venivano tolti tutti i diritti compresi quelli dei pacchi nella misura e a seconda delle decisioni dei Direttori e del Dipartimento. Giungendo con tale articolo alla negazione totale dei diritti, in gran parte per i

prigionieri politici, tali abusi resistettero fino alla fine del 1985, quando, dopo molte contestazioni e qualche critica dei garantisti, il direttore del Dipartimento, decise di togliere l'articolo 90.

L'anno dopo venne la seconda riforma, la legge Gozzini, che aprì le porte delle carceri anche agli ergastolani, con il lavoro all'esterno, e portò la liberazione anticipata a 90 giorni l'anno. Da allora gli omicidi in carcere si può dire che sono finiti: si è data una speranza, spesso solo sulla carta, anche ai "duri" delle carceri, a chi non aveva "niente da perdere".

L'emergenza creata nel paese dai potenti e dalla mafia, utile a far dimenticare Tangentopoli, servì nel 1992, dopo l'attentato a Falcone e Borsellino, a far decollare una nuova emergenza e di conseguenza un restringimento alla vita carceraria.

Si disse, utile a combattere la mafia, ma servì a creare nuovamente un circuito differenziato, che tutt'ora è attivo, ossia il famigerato articolo 41 bis, così viene istituita legalmente la tortura in Italia (anche se proprio legale il 41 bis non è mai stato perché è una legge incostituzionale), come Amnesty International e non solo qualche avvocato preso di mira dallo stato ed i radicali, hanno più volte documentato in rapporti ufficiali internazionali.

Con il 41 bis, si è creato un nuovo circuito di sezioni o padiglioni interni alle carceri, queste strutture sono circa una dozzina ove vivono 6-700 detenuti. Nel circuito E.I.V. (A.5.1) ne rimangono 3-400, mentre il Dipartimento con la direzione del giudice Caselli, ha esteso massicciamente l'emergenza carceraria creando una via di mezzo della sicurezza, il circuito Alta sorveglianza A.S., e facendolo diventare di fatto un circuito speciale a tutti gli effetti. Sicché oggi ci sono in Italia circa 8.000 detenuti che hanno diritti molto limitati.

Ma in parte questa situazione è stata sanata dalla legge del nuovo regolamento penitenziario del 2000 che sostituiva quello del 1976 successivo alla riforma del 1975, regolamento che estende a tutti quelli che sono a regime A.S., tutta una serie di diritti, come le 6 ore di colloquio al mese invece di 4, la telefonata settimanale anziché le due telefonate al mese, i 20 Kg. di peso dei pacchi ogni mese, il computer in cella per ragioni di studio, ecc. Cose ottenute sostanzialmente con le proteste sorte nella primavera del 2000 per l'indulto generalizzato, dopo il clamoroso pestaggio di massa di Sassari, che seguì altri gravi episodi come la morte di un detenuto a Parma subito dopo la repressione di una protesta.

Nel 41 bis ancora oggi per poter telefonare ai familiari, questi devono recarsi in un carcere vicino alla propria residenza, non possono ricevere a casa loro la chiamata; in tutti i carceri effettuano colloquio dietro il vetro blindato, senza poter accarezzare la mano ai propri cari.

Nel circuito A.S.1 - A.S.2 - A.S.3., hanno gravi difficoltà a vedersi accordare benefici e permessi, spesso negati per i divieti emergenziali dell'articolo 4 bis della riforma, aggiunto nel 1992, che vieta talune concessioni a chi è stato condannato per reati di mafia, terrorismo, sequestro di persona con omicidio e traffico internazionale di stupefacenti.

Questi divieti oggi sono una normalità anche per motivi sanitari, dato che si impedisce loro di curarsi o farsi visitare in ospedali pubblici e si cerca di trasferire i detenuti che chiedono esami specialistici nei “centri clinici” (i più terribili Parma, Opera) e sezioni bunker ospedaliere (tra le più allucinanti quella delle Molinette di Torino) –delle specie di lager mascherati da ospedali interni alle galere - anche per semplici visite ortopediche od audiologiche, anche se ci sono sempre le eccezioni come qui nel carcere di Spoleto, che in genere viene portato all’ospedale civile per eseguire la visita. Infatti dal giugno 2003 è scaduto il decreto Bindi che gestiva le prestazioni specialistiche nelle carceri, e il Dipartimento non avendo più il fondo di spesa ha tolto moltissime prestazioni specialistiche esterne da quelle prescrivibili dai medici delle carceri, che a loro volta sono una categoria un po’ più carceraria che sanitaria di quanto la Costituzione non vorrebbe.

Questa situazione è ben conosciuta in Europa oltre che da deputati e avvocati italiani, e dall’inadempiente Commissione Carceri di Montecitorio, ed ha portato più volte a condannare l’Italia per violazione dei diritti umani dei carcerati. Amnesty International e il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura si sono più volte pronunciati, e non solo sulle gravissime condizioni di vita in carceri giudiziari sovraffollatissimi come San Vittore, Marassi, Poggioreale, ecc., ma anche e specificamente sulle sezioni speciali, ma senza ottenere grandi risultati.

Infatti anche nella sinistra nel nostro paese permane un atteggiamento punitivo e di lassismo nei confronti di queste situazioni, che comportano oltretutto la morte per suicidio di 50-70 detenuti all’anno e la morte per motivi di salute per circa 200 detenuti ogni anno; detenuti ai quali spesso non è concesso da Magistrati di sorveglianza (allarmati ed impediti dall’opinione pubblica) neppure di morire in un letto di ospedale.

La mancata concessione di un indulto generalizzato è ben coerente con questa realtà “speciale” per un paese che vorrebbe dirsi importante, ricco e democratico come il nostro.

Sono passati 34 anni da quel Maggio del 1979 ed ancora quel’ex pastorello sardo è ancora in carcere, comunque se volete saperne di più, potete cercarmi su facebook, sia voi che gli amici (Spero in tanti), il mio sito è Mario Trudu (L’Ostativo).

Fortha paris po s’indipendhenthia

Presone de Ispoleto 13 Agosto 2013

Mario Trudu
Via Maiano 10 - 06049 Spoleto (PG)

LA POLITICA DEL TERRORE

Quando uno Stato che si ritiene democratico adopera la repressione come progetto politico è la tortura per infondere terrore, la civiltà viene ferita nel profondo della sua essenza. Dalla nascita questo Paese censura le sue nefandezze, raccontando favolette con l'aiuto di pennivendoli salariati. I fatti nel tempo sono stati avvolti dall'oblio, perché uno Stato che si professa di diritto non può dare luce alle tenebre delle sue infamie. Siamo l'unico Paese d'Europa che innalza nell'olimpio degli eroi feroci carnefici con la tessera dell'impunita.

Quando il potere politico istituzionalizza la repressione e la tortura, il meccanismo per legittimarli agli occhi dell'opinione pubblica, è quello di mostrificare chi la subisce, ed esaltare gli allegri aguzzini che la eseguono.

Come moderni principi rinascimentali, i gruppi di potere che gestiscono il Paese, nei momenti di difficoltà politica ed economica, hanno sempre usato la violenza, salvo poi innalzare una cortina fumogena con una repressione generalizzata, scaricando sugli stessi "bravi" che ha adoperato, tutte le responsabilità.

Questo Paese unito con l'annessione del Meridione, imposta col ferro e il fuoco in un fiume di sangue, per saccheggiarne le ricchezze, ha creato un sistema coloniale che dura tuttora. E per mantenere lo status quo l'oppressore deve tenere costante la repressione: una volta eravamo un covo di briganti, oggi siamo un covo di mafiosi, domani saremo un covo di alieni (sic!).

La criminalità organizzata di cui tanto si favoleggia è figlia della bestiale occupazione nazi-piemontese, in origine fu reazione politica, poi si tramutò in aperta rivolta contro la crudele occupazione e solo dopo dieci anni di guerra e orribili massacri, con la sconfitta militare dei meridionali, divenne delinquenza comune. Roma ("Forte Apache") è l'avamposto posto a controllo che nella riserva gli indigeni siano bravi servi, e quando si ribellano, il padrone "paternalmente" manda qualcuno a riportare l'ordine, all'inizio erano tutti generali e prefetti piemontesi oggi sono le procure antimafia.

Ogni ribellione contro un'occupazione straniera finita la sua spinta sfocia in fenomeni di criminalità, si autoregolamentano e percependo lo Stato esclusivamente nella forza bruta del suo apparato.

Chi ha causato la morte economica e sociale del Meridione, continua con i suoi discendenti tale opera: repressione, morte civica, incarcerazione ed espulsione dal corpo sociale.

I pronunciamenti marziali dei politici e dei tanti campioni della legalità che esortano una guerra santa alla criminalità, non li si vede mai fare con la stessa enfasi per sanare la barbarie sociale che sono la causa di questi fenomeni.

Il problema principale è che il tessuto delle istituzioni è imbevuto dalle terribili teorie di Cesare Lombroso, uno scienziato criminale, che affermava come i meridionali erano geneticamente difettati, la conformazione fisica ed etnica portavano a una naturale propensione a delinquere, dunque criminali per nasci-

ta, eredi di un'atavica popolazione difettosa, che niente e nessuno poteva sottrarre al loro destino. Non delinquenti per un atto cosciente e libero della volontà, ma per innate tendenze malvagie.

La propaganda piemontese ha enfatizzato la figura dei meridionali poltroni, criminali, barbari, alimentando il razzismo antimeridionale, giustificando la repressione, coprendo il vero fine di sottomettere e saccheggiare il meridione impunemente.

Cesare Lombroso, padre del razzismo antimeridionale, ha inquinato non solo le menti dei cittadini del Nord ma anche le leggi il sistema penale e l'esecuzione della pena. Oggi il mostro del razzismo indossa vestiti e usa termini nuovi, ma è sempre quello dell'origine, che ha legittimato la legge Pica che permise masacri e oppressioni indescrivibili.

I meridionali erano ritenuti i "beduini" della loro Africa, rimasti nei fatti i loro "negri", usati per alimentare il risentimento e l'insicurezza collettiva, convogliata da mirate propagande per l'approvazione di leggi manifesto per un sistema penale con il doppio binario, come nelle colonie.

Credono di risolvere il problema seppellendo migliaia di meridionali nelle prigioni, criminalizzandone ogni comportamento, affinché la schiavitù del tricolore, portata sulle punte delle baionette piemontesi, non venga scalfita.

Nel periodo della crudele occupazione migliaia di prigionieri furono deportati nei lager dei Savoia, sulle Alpi e nelle isole, tra cui la famigerata Pianosa dell'arcipelago toscano, dove nel pieno della guerra, nel 1863, fu costruita una struttura carceraria sotto impulso della legge Pica; questi lager rispondevano direttamente al ministero dell'Interno e non a quello della Giustizia.

L'Auschwitz, di questi lager, fu il Forte di Fenestrelle, dove le statistiche ufficiali riportano 26mila morti. Situato a duemila metri sopra Torino, il prigionieri (cd briganti) non dovevano sopravvivere più di tre mesi, i loro corpi venivano sciolti in una vasca tuttora esistente di calce viva; i Padri della Patria avevano anticipato i nazisti di ottanta anni.

Anche oggi i lager di tortura del 41bis si trovano tutti nel Centro-Nord del Paese. L'isola di Pianosa è stata sempre usata ad ogni repressione, essendo lontana da occhi indiscreti. Dalla repressione durante l'occupazione nazi-piemontese, a quella del famoso prefetto Mori, un altro piemontese fatto passare da eroe, quando si comportò come si trovasse in una colonia africana, nessun diritto e calpestando ogni dignità umana degli indigeni-siciliani. Sempre durante il fascismo, a Pianosa, furono deportati i politici da opprimere e isolare.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, vi rinchiusero i fascisti da punire. Come anche i combattenti siciliani che insorsero per l'indipendenza della Sicilia. Negli anni settanta, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa ristrutturò il lager dell'isola, per l'emergenza terroristica. Successivamente fu usata per la repressione dei campani-napoletani dal 1981 al 1988.

L'ultima barbarie commessa nell'isola, fu dal 1992 alla sua chiusura nel 1998,

dove la disumanità raggiunse livelli aldilà della comprensione umana. Con bonus sugli stipendi e sulle pensioni, forgiarono aguzzini nelle file della polizia penitenziaria, che vengono adoperati ancora oggi. Sono gli stessi usati nella caserma Bolzaneto per torturare i manifestati del G8 del 2001 a Genova.

Qualche anno prima, nel 1991, in sordina, si ristrutturarono le sezioni da “macelleria messicana”: “Agrippa” a Pianosa e “Fornelli” all’Asinara. Mentre il ministro della Giustizia Martelli e quello degli Interni Scotti, delegarono l’ex pm Giovanni Falcone a scrivere le leggi repressive più infami dopo la legge Pica.

Leggi che non potevano passare ma con le stragi Falcone e Borsellino furono approvate. Falcone prima venne usato per scrivere queste leggi e poi martirizzato per farle votare in Parlamento.

Erano tempi di cambiamenti epocali, era caduto il muro di Berlino e con esso tutto l’impero sovietico, la politica italiana aveva perso i suoi tradizionali punti di riferimento, tangentopoli azzerò il pentapartito che governava il Paese da cinquanta anni, le procure, fino a quel momento accondiscendenti col potere, si scatenarono per portate l’ex partito comunista al potere.

C’erano le liberalizzazioni con la vendita delle imprese statali da gestire e spartire, privilegi e rendite di potere da proteggere, e continuare ad avere mano libera nelle casse dello Stato. Provvedimenti impopolari per entrare nel l’euro e riordinare la politica.

Per garantirsi tutto ciò si utilizzò un metodo già collaudato in passato: la strategia della tensione. Bettino Craxi nel marzo del 1992 dichiarò in TV: “ed ora inizieranno a scoppiare le bombe”, conosceva bene il modus operandi del sistema dominante di questo Paese: destabilizzare con attentati come a Portella delle Ginestre e stabilizzare con la repressione, per compattare il Paese.

La stagione delle stragi del 1992-93 è stata studiata a tavolino dall’élite che è al potere, da quelli che la storia la fanno e non la subiscono, usando di volta in volta gli interlocutori ritenuti più funzionali, come quei “bravi” di manzoniana memoria. Ogni epoca ha i suoi “bravi” anche se con nomi diversi. D’altronde da più fonti, di grande prestigio culturale, hanno affermato che l’élite al potere usa i “bravi” per proteggersi e negli interventi illegali contro chi mina il loro potere.

Nel 1992 era tutto pronto, nel giro di qualche mese iniziò la politica del terrore con i rastrellamenti e le deportazioni di massa in tutto il Meridione, con la sceneggiata di mettere i missili terra-aria sull’isola di Pianosa come se i reclusi provenienti da tutte le carceri d’Italia, con l’arrivo nell’isola l’avrebbero fatta attaccare con gli aerei; la mostrificazione prendeva forma, con la demonizzazione più sfrenata e un’ordalia forcaiola di disumana barbarie. Lo Stato si lasciò dietro alle spalle preoccupazioni di tipo garantiste legalitarie o formali, orpelli democratici buoni per altri tempi. Si ritornò ai tempi del generale piemontese Enrico Cialdini, quando la legge Pica imperava in tutta la sua nefandezza. Resero talmente cieca la popolazione italiana da rasentare la stupidità. Chi consentì tutto ciò? Furono i media che convinsero la gente che gli arrestati fossero

mostri senza diritti; mostruoso è stato lasciare il destino di migliaia di meridionali nelle fauci dell'apparato repressivo.

Consapevole di essere il braccio armato di una politica che si basa sulla "pancia" della gente, diedero fondo al goebbelisiano che alberga in ognuno di noi, dando il via alla politica terroristica.

Saziarono l'opinione pubblica col più bieco giustizialismo, indottrinandoli non della realtà, ma complici nel divulgare una realtà artificiosa per legittimare una repressione crudele e spietata per altri fini.

Una maschera ideologica per nascondere non solo la verità sulle stragi di Stato, ma anche l'infamia delle torture e leggi repressive. Hanno addomesticato la gente con la loro complicità, autentiche "penne armate" della propaganda per sostenere la democrazia della prepotenza e dell'arroganza.

La logica criminale dei salotti dei potere, che non si preoccupa delle macerie che lascia dietro di sé, ma gli interessa solo i propri interessi e l'impunità.

Sono riusciti a far metabolizzare alla gente che tutto sarebbe cambiato con le nuove leggi e le repressioni, ma come è descritto nel Gattopardo "cambiare tutto per non cambiare niente", e profeticamente anticipa la realtà odierna "quelli che verranno dopo di noi saranno peggio delle iene e degli sciacalli", non si sbagliava Tommaso di Lampedusa, questa classe dirigente è una bestia nel senso più dispregiativo del termine.

Negli ultimi venti anni si sono spolpati il Paese ingoiandosi ogni cosa e hanno portato il debito pubblico da 700 miliardi di euro a duemila miliardi di euro. La gente non arriva più a fine mese, pertanto non si è arricchita quest'ultima, ma i soliti noti.

Ancora oggi tanti "savonarola" cianciano, aizzando le folle, che i problemi del Paese e l'arretramento tecnologico e le infrastrutture del Meridione sono colpa della criminalità. Una barzioletta che non la beve più nessuno, perché dovrebbero spiegare come facciano paesi come l'USA, Messico, Brasile, Francia, Russia, Cina ad avere un PIL che galoppa, avendo una criminalità che a confronto quella nostrana, è meno che quella di bulli di quartiere.

La verità è che in Italia il tema criminalità e la sua repressione, è diventata uno strumento politico che occupa i programmi dei partiti, serve a fare carriera e a rifarsi una verginità.

Poche persone sono state accusate delle stragi, ma a pagare sono stati migliaia di meridionali con deportazioni, torture e alcune centinaia di morti nei lager del 41 bis. I tribunali ormai sono dei plotoni di esecuzione con condanne a livello industriale, senza nessun diritto e rispetto per la difesa.

Nessuno si sognerebbe di affermare che i reati non devono essere perseguiti, ma l'uso che si fa della giustizia e le perenni emergenze con le leggi anticostituzionali non ha eguali nel panorama occidentale; con mezzi illegali non si sconfigge la illegalità ma la si alimenta.

Le politiche di repressione con le nefandezze che ne derivano hanno la funzione

di alzare una nebbia per impedire alla popolazione di aprire gli occhi per capire il ladrocinio che si perpetua nei loro confronti. L'informazione è stata avvelenata un po' alla volta negli ultimi venti anni ed ora la gente si è abituata al veleno quotidiano mediatico e al furore giustizialista dei vari savonarola campioni della loro" legalità.

Questi due decenni sono paragonabili alla "colonna infame" di Manzoni.

Diceva Albert Einstein che il mondo è pericoloso non ha causa di chi fa del male ma a causa di chi guarda e lascia fare. Durante il fascismo solo dodici professori rifiutarono di giurare al regime fascista. Il coraggio dei pochi. Per la tortura del 41 bis e delle leggi terroristiche che innescarono questo furore giustizialista, si ribellarono solo in due, gli ex On.li Tiziana Maiolo e Vittorio Sgarbi. I fatti che avvennero, nel 1992 quando iniziarono la politica del terrore, possono essere paragonati a quelli dei tempi del Malleus maleficarum (il martello delle streghe), manuale scritto nel 1487 da due domenicani e usati dai tribunali dell'inquisizione. Tempo in cui gli inquisitori avevano potere assoluto. Gli unti e gli eletti del Signore imposero il credo della spada e del castigo divino, trascinando cordate di maghi e streghe sui roghi, nel plauso generale di una società assuefatta alla violenza gratuita "legale", al sospetto, alla persecuzione, all'annientamento, dove le streghe non c'erano furono create e si moltiplicarono.

La legge Scotti-Martelli del 1992 ha azzerato ogni garanzia, instaurando la pena di morte, la tortura e la legittimarono dinanzi al CPT e l'ONU nel 1995 sostenendo che con queste misure avevano sconfitto la mafia, estorcendo notizie con la delazione.

Con l'ergastolo ostativo hanno reintrodotta la pena di morte espropriando la vita delle persone. Con l'art. 4bis hanno eliminato ogni residua speranza. Con il 41bis hanno elevato la tortura a norma e azzerato qualunque contatto umano. La repressione e la tortura sono al servizio e difesa del potere dominante, mai della giustizia. Tutti i regimi si sono serviti e si servono della costruzione di un nemico comune per manipolare le persone e ottenere il consenso, descrivendo il nemico sempre e allo stesso modo: brutto sporco e cattivo.

Un sistema che considera la giustizia uno strumento per esercitare il monopolio della violenza non potrà avere rispetto della vita umana e dei suoi diritti. Per questo motivo creano accuse e storielle mediatiche per la criminalizzazione di chi è sacrificabile e coprire tutte le nefandezze di un potere criminale, che dal 1992, anno d'inizio del terrore giuridico e penitenziario, non solo è diventato il Paese più corrotto d'Europa, ma del mondo occidentale, e la corruzione aumenta ogni anno.

Ho sottolineato più volte Meridione e meridionale per evidenziare la continuità di metodo repressivo, attuato prima con la legge Pica nel 1863, e poi con la Scotti-Martelli del 1992: due mostruosi meccanismi giuridici per opprimere il Meridione.

La legge Scotti-Martelli quella dell'ergastolo ostativo, dell'art. 4bis e 41bis è

stata emanata per il Meridione e contro i meridionali; i meridionali sono sempre colpevoli perché esserlo è un reato da 150 anni.

Il 90% dei reclusi italiani sono di origine meridionale; il 100% dei reclusi nel regime del 4lbis sono meridionali; il 100% degli ergastolani ostativi sono meridionali; il 90% dell'applicazione del famigerato articolo 4bis sono meridionali.

I numeri non possono essere manipolati, perché i fatti sono fatti il resto sono chiacchiere. L'unica cosa che è cambiata dall'origine, è che la repressione non la effettuano più i nazi-piemontesi, l'hanno delegata agli stessi meridionali, come si faceva nelle colonie africane con gli Ascari che reprimevano i loro connazionali, con la legittimazione dell'élite al potere collaboratori dei colonialisti.

Nel regime di tortura del 4l bis la polizia penitenziaria è tutta meridionale.

D'altronde anche la magistratura nella maggioranza è meridionale. Discendente da quel 10% di magistrati che i nazi-piemontesi non esautorarono, come fecero con l'altro 90% che non si adeguò ai suoi progetti. Quel 10% furono fedeli esecutori delle loro barbarie e per questo premiati, come continuano ad esserlo tuttora i loro discendenti.

Il nuovo ministro della Giustizia Cancellieri è riuscita dove altri avevano fallito, convincere il presidente della Toscana Rossi ad accettare la riapertura di Pianosa, in modo soft come nel 1991. La storia si ripete, il clima politico ed economico di crisi può far concepire al principe un'altra stagione di sangue e repressione come nel 1992.

Come nel passato, l'isola di Pianosa vuole essere luogo da usare per torturare lontano da occhi indiscreti. Nessun uomo passato in questi inferni potrà cancellare la sofferenza patita dal suo animo; il potere della memoria è spaventoso.

Ancora oggi questo Stato "democratico" si nasconde dietro le reticenze dell'apparato repressivo, dimenticando che verità e legalità devono essere uguali per tutti e nessun stato d'eccezione può portare alla sospensione dei diritti.

Continuano anche a emanare sequele di provvedimenti legislativi annunciati con le fanfare e squilli di tromba per necessità di difesa sociale, quando i numeri li smentiscono sotto ogni profilo. Dall'Unione Europea che ritiene l'Italia uno dei Paesi più sicuri d'Europa, dai reati calati vertiginosamente e negli ultimi centocinquanta anni non ci sono mai stati così pochi reati. Nel decennio 1930-40 il numero di omicidi era di 2500, nel decennio 1970-80 scende a 1500, nell'ultimo decennio 2000-2010 arriva a 600 omicidi. Se pensiamo che in carcere, nello stesso periodo, i morti sono stati circa 2000, tra suicidi, malattia e vecchiaia possiamo concludere che uccide più lo Stato che la criminalità.

Si leggono articoli di scribacchini della paura che le mafie sono più forti di venti anni fa, viene spontaneo chiedersi cosa ne hanno fatto delle decine di miliardi spesi per combattere la mafia in tutti questi anni. Inoltre perché continuano a infliggere sofferenze ai detenuti seppellendoli vivi nei 41 bis e allontanandoli a centinaia di chilometri dalle famiglie con danni e dolore a donne e bambini per fargli visita, se non serve a nulla, anzi la rafforza...

L'ex giudice Ayala dichiarò che continuano a tenere nel 4l bis persone sulla base delle dichiarazioni dei carabinieri di un paese dal quale mancano da trenta anni; lui da sottosegretario prorogava tale regime per dovere istituzionale. Con il dovere si vuole giustificare sempre tutto, ma principalmente dissimulare la disumanizzazione, la tortura di tale regime, che è deliberata.

Non c'è da stupirsi che la Commissione europea per la prevenzione della tortura tiene sotto controllo l'Italia la Cecenia e la Romania.

Siamo l'unico Paese europeo a non avere il reato di tortura, e non cambiano il codice Rocco perché è più funzionale per una repressione più feroce e fuori controllo.

L'apparato della repressione è diventato un maestro insuperabile nel trovarci una colpa, riproducendo quella forma autoritaria di controllo sociale che dicono di combattere.

Non si paga il reato ma quello che si vuol far rappresentare e migliaia di innocenti negli ultimi venti anni resteranno sempre colpevoli nella loro innocenza.

Una giustizia razzista e iniqua che alimenta sfiducia nella gente nei confronti delle istituzioni, spesso è il fondamento della devianza di intere collettività.

L'invenzione del concetto di pericolosità sociale è una grande menzogna delle politiche ultra repressive, una gestione penale della povertà nel Meridione, per avere un controllo sociale e poliziesco sugli indigeni della colonia.

Il processo di Norimberga affermò il principio della responsabilità personale come stabilisce la nostra Costituzione, ma nel Meridione non è così, la responsabilità è collettiva. Succede un evento criminoso a Marsala pago anch'io che sono di Salerno, però non pagano mai persone di Trento, Torino o Firenze.

Nel Meridione si è liberi di essere servi mai cittadini uguali agli altri italiani del resto della penisola. Il ruolo che ci è stato assegnato e accettiamo, genera i nostri comportamenti e reagiamo di conseguenza.

Il terrorismo di Stato spinge a delinquere ed è responsabile dei tormenti inflitti a migliaia di meridionali la cui unica colpa è quella di appartenere a una cultura oppressa e derubata dal sistema imperante.

Il compianto cardinale Martini diceva che "chi è orfano della casa dei diritti difficilmente sarà figlio della casa dei doveri".

Fino a quando il Meridione sarà considerato un problema di ordine pubblico, incolpando del sottosviluppo la criminalità, per depistare le colpe della politica, che assolve se stessa, e alimentare come valore morale il giustizialismo, sarà difficile che cambino le cose.

La ferita inferta dal Nord al Sud non potrà ma sanarsi finché durerà la pessima immagine che il Nord ha divulgato del Sud: terra di violenza di brigantaggio e di mafia.

A questo Paese manca un processo di pacificazione come ci ha insegnato Nelson Mandela: liberare le popolazioni meridionali dalla servitù imposta da uno Stato con leggi infettate dal razzismo lombrosiano, con la finalità esclusi-

va di una repressione permanente. Spiemontesizzare il Paese dal metodo repressivo coloniale, dalle leggi razziste, terroriste e civilizzare il sistema penitenziario.

Un uomo diventa quello che le circostanze gli consentono di essere. Non lo si migliora terrorizzandolo con la paura dell'inferno, ma lo si migliora educandolo a contemplare la bellezza del paradiso.

La storia ci insegna che uomini e sistemi politici in nome del bene hanno istituzionalizzato il male.

Pianosa è stata una ferita inferta alla civiltà di questo Paese, nel ricordo di tutti quelli che ebbero a subire disumani oltraggi, un solo grido: mai più simili crudeltà!

Catanzaro, settembre 2013

Pasquale De Feo

Via Tre Fontane, 28 - 88100 Siano (CZ)

LETTERA APERTA

“il vero male è l’indifferenza” diceva Madre Teresa.

In risposta a quanti non osano ascoltare, ma solo giudicare: contro ogni barriera e pregiudizio, un confronto è segno di civiltà e una prospettiva di apertura sociale per tutti.

I detenuti, definitivi o in attesa di giudizio, colpevoli o innocenti che siano: non più malati da circoscrivere e isolare, ma persone cui va garantito rispetto, dignità, partecipazione sociale e pari opportunità in vista di una loro redenzione e reinserimento; valori legati alla tutela più ampia degli esseri umani: “recidere il reo che può essere utile”, è medioevale”.

La conoscenza nasce dal e nel confronto, voglio condividere e rispettare ogni opinione, critica e disappunto, ma non se dettati dall’ignoranza.

Ho avuto modo di leggere un commento sul blog di Corigliano, ove qualcuno ha scritto che “le carceri non devono essere Hotel”. Condivido, non devono essere un premio e una comodità: e se fossero solo umani?

Ogni male non giustifica atrocità, altrimenti saremmo da biasimare alla pari dell’assassino, se così fosse, e chi di noi non ha mai peccato o sbagliato, tutti meriteremmo atroci sofferenze, di vivere in un mondo simile al girone dei dannati “dantesco”, ove tutti dovremmo soffrire per colpe vecchie e nuove.

Rabbia d’egoismo, solitudine, è ciò che ci porta a scatenarci, in mancanza d’empatia, contro chiunque. Non è l’odio o la ragione che ci porta a essere aggressivi, in tutte le sue forme (anche verbali), ma il pregiudizio, che altro non è se degenerazione dell’ignoranza: abbiamo abbandonato la carità nel nostro tristo mondo, di questo mondo allo sbando, ove dell’edonismo abbiamo fatto la nostra filosofia di vita, sempre alla ricerca della forma e non dell’essenza, all’apparire e non all’essere, ove i valori li cerchiamo nelle cose materiali e non nello spirito.

Al di là della mia personale condizione e situazione (e se fossi veramente innocente, così come mi professo? chi sta fuori e mi conosce, bene sa. Se fosse vero quanto contestatomi, l’ingiustizia sarebbe ancora più grave, poiché con centinaia di voi ho vissuto e mi sono accompagnato, ho condiviso gioie, speranze e dolori: tutti questi sarebbero complici, o stupidi?).

E’ vero, la galera non deve essere divertimento: espiazione di pena? sofferenza? Autodafé o cosa!

Così com’è pur vero che: “nessun uomo è così cattivo da non poter essere salvato”, e non l’ho detto io, benché mi pregi di recitarne la citazione e di dividerne il pensiero, ma Gandhi (uno sciocchino qualsiasi che ha contribuito a fare la storia di una grande Nazione; il cui esempio, la sua lotta resteranno immortalati nelle menti e nei libri di storia per i tempi avvenire).

D’altronde avete ragione voi: qui non è peggio che star fuori, tra i salotti del-

l'ipocrisia: qui i muri sono sozzi, lì tutto e sudicio; qui topi e scarafaggi strisciano in terra, lì camminano eretti con forma antropomorfa; qui siamo troppi in una cella, lì siamo ingombranti, pronti a toglierci lo spazio e soffocare il nostro vicino.

Ho vissuto un tempo di cui non andare troppo fiero, a tratti vergognoso. Una società torbida, ove l'empatia e la carità lasciano il posto all'egoismo e alla perdizione dell'animo, abbandonando ogni virtù e l'insegnamento dei nostri genitori, certamente più saggi di noi. Ma questo è il mondo che ho trovato e che, anche mia colpa, ho imparato ad accettare per comodo. Tutti noi siamo colpevoli dei nostri tempi, dei suoi mali, ove la virtù riecheggia nelle nostre anime come il frangersi dei flutti sulla battaglia.

Non lasciamo che i nostri poco rifulgenti costumi incarnino gli altrui ideali; rivendico al Governo, fatto di uomini e Istituzioni, la funzione che fu dei nostri padri, didattica e educativa: ma esso è sentina di vizi, focolaio di corruzione, ricettacolo di banditi. Un buon Governo fa buoni cittadini, e buoni cittadini fanno grande una Nazione, cui ognuno deve ispirarsi.

Sono figlio del mio tempo, e al mio tempo mi sono adeguato con silenzio. Chi direttamente, chi col proprio silenzio, tutti siamo complici e colpevoli. Una parola detta è un silenzio rotto: basta tacere, sempre pronti, col nostro falso perbenismo, a scagliarci contro chiunque, pur ignorandone ogni colpa. Se ciò che fuori ho lasciato è gente riottosa, pronta a giudicare e mossi da rabbia, allora ho lasciato il male per trovare il meglio: me stesso.

Dimentico della bellezza di una vita morigerata, ho vissuto lascivo e licenzioso, non esente da vizi, ma ciò non giustifica quanto mi sta accadendo. Ho lasciato il mondo che ho trovato e che col nostro silenzio abbiamo fomentato, pronti a giudicare e sprizzare veleno sulle altrui disgrazie.

Prima d'indagare sui mali degli altri, correggiamo i nostri: il giudizio temerario è figlio della superbia e dell'invidia, frutto di superficialità, che fa esagerare i difetti altrui.

Non vi è giustizia che valga il sacrificio di una sola vita innocente: qualsiasi innocente può essere diffamato, ma convinto di reità non può che essere un colpevole. Se chi tanto cinicamente ha puntato il dito avesse solo ascoltato, ne converrebbe con me che: la pena non è sempre equa; dell'incapacità dei magistrati; dell'incapacità della pena a rieducare; della volontà della legge e dei giudici a punire, non a reinserire."

Io, "...angariato da un infame e premeditato sopruso. La vergognosa ingiustizia diviene duplice, quando capisci che (viene dalla legge) mi viene negata la protezione della legge. Ma si vuol (si deve) combattere a ogni prezzo simili iniquità giudiziaria e vivere le proprie reazioni come un dovere di fronte al mondo (dovere che dovremmo sentire tutti, colpiti e non). Ne consegue, è "il senso della giustizia ciò che fa, della vittima, un brigante e un assassino".

In effetti, “il senso dell’ingiustizia sopportata ma non riconosciuta, prima ancor che non punita, sta fra le nostre leve interiori più imperiose”.

Io, colpevole d’essere innocente, punto il dito e accuso:

Gent.mo lettore, allego due lettere che avevo intenzione, quanto prima, di far pubblicare, con le quali voglio esternarle alcuni miei pensieri sul controverso tema della giustizia, e alcune denunce e sentimenti che la mia travagliata e tragica situazione m’impongono.

Da oltre tre anni e mezzo soffro ingiustamente una misura cautelare carceraria, ma di ciò non vi voglio tediare.

Oggi la paura di vivere ci toglie un tratto d’umanità; la paura della legge ci uccide più del male e della fame: il problema è voler capire dov’è e quale il male.

Se sapessimo ogni qual volta quale la cosa giusta da fare, saremmo dei saggi. Voler apostrofare a tutti i costi gl’Italiani quali “demoni e Santi”, è un’offesa alla nostra memoria e alla storia, un vilipendio alla verità: al Sud i demoni, sterminateli.

Così, ancora una volta, dopo oltre un secolo e mezzo, in questa “terra di confine” non si applicano principi costituzionali e democrazia; oggi come allora l’Italia civile è divisa in due. Il Mezzogiorno d’Italia, e la Calabria in particolare, lo si vuole sottomesso e oppresso, senza speranza ne futuro; così, come nel Risorgimento ed ai tempi del “brigantaggio”; la “Legge Pica” viene applicata da “Magistratura Sabauda”, Tribunali speciali e processi sommari ci giudicano e condannano: come si può pensare di reinserire e rieducare una vittima d’ingiustizia soggetta a soprusi? Oggi sul fenomeno delle mafie, come allora sul fenomeno del brigantaggio, le verità profuse sono nebulose e vengono incartate da processi farsa ove appare solo un barlume di verità. Ai tempi dell’Unità, se brigante era un meridionale esso era un criminale da trattare alla pari della peste, se brigante era un Emiliano esso era considerato “cortese”, così come definito dal Pascoli il brigante Passatore: “il Passator cortese”: anche la letteratura ci è avversa. Ma la verità non è come la polenta: se la si mangia al Nord è buona e se la si mangia al Sud è ...; la verità è e deve essere unica al di là da chi la si scorga o la si racconti ed accerti.

Non mi stancherò mai di recitare una celebre citazione di Aristotele: preferire la verità è un dovere morale”, ed io aggiungo che a essa non si deve pervenire che servendosi di vie oneste. Ma la verità spesso viene travisata e propagandata a piacimento dello scrivente sul martoriato Sud d’Italia.

Ma al Sud, sono davvero tutti mafiosi o collusi? Anche chi non lo è? I fatti sembrerebbero non affermarlo, almeno non più di quanto è nel resto del globo, ma ciò poco importa: ad affermarlo e accertarlo, con metodi arbitrari, basta la sola volontà dei Giudici. Soppressa la Costituzione va di scena la repressione poliziesca, la caccia all’uomo è scatenata e il luogotenente Cialdini avrà di che deliziarsi.

Sono da oltre tre anni detenuto, benché non definitivo, per aver vissuto, come

tanti, una vita licenziosa: la mia unica colpa; ma ciò è bastato ai giudici per essere condannato nel processo penale denominato "SANTA TECLA", istruito e celebrato presso il Tribunale di Catanzaro.

Con leggerezza e amenità si parla dell'Italia dei malfattori, la si sussurra quasi fosse il male in terra, la si è demonizzata, ed oggi il "Diablos" ha preso forma al cospetto dei ciechi e malaccorti.

Quali cittadini avevamo l'obbligo di opporci - almeno tentare - all'ingiustizia, fomite di sciagure e sofferenze, di difendere la nostra terra ed i suoi cittadini, invece sono stati svenduti, colpiti e denigrati per scopi politici e personali: di vituperosa umana condizione, da anima perduta ognuno viene a farsene virtù.

Ma il demonizzante appartiene alla schiera degli oppressori, colui che è stato causa del nostro male e che sta mettendo in ginocchio una già precaria economia. Scrivo non sapendo a chi rivolgere- ogni parola poiché la fiducia nel genere sapienziale è venuta meno; scrivo non sapendo a chi indirizzare ed esternare i miei pensieri, tanti sono i sentimenti che contrastano e percuotono il mio cuore, e offuscano la mia ragione. Non bisogna più tacere, altrimenti imperiose ambizioni, abilmente mimetizzate sotto apparente legalità, accenderanno perenni roghi contro ogni verità e spietati esecutori celebreranno la loro vittoria. Sono, ancora una volta, su una branda in un tugurio che chiamano cella.

Quale la mia colpa? Non so darvi risposta; tante le colpe altrui, di chi ha voluto con spregiudicata e impunita menzogna trascinarci nel baratro; di chi sa solo biasimare, pur sapendo con assoluta certezza di praticare ingiustizia. Se la verità si attinge da pilotati banditi e innalzata come bandiera per praticare oppressione, allora che Dio ci preservi da rovinose sciagure.

Ancora una volta ho visto sventolare gli stendardi dell'oppressione e dell'ingiustizia su questa martoriata terra di Calabria, dannata dagli uomini e dimenticata dalla storia. In questi luoghi malsani ho visto celebrare la vittoria del despota, ho assistito alle esequie dell'agonizzante giustizia ove magistrati inadatti alle nostre leggi ne impediscono resurrezione e vittoria, infondendoci paure e togliendoci speranze.

Giorno 17 luglio 2013, in riforma ad altra ingiusta sentenza di 1° grado, sono stato condannato a otto anni di reclusione in grado d'Appello per reati di cui agli arti. 74 lex 309/90 e 416 bis c.p.. Lo scrivo a testa alta poiché totalmente innocente, innocenza limpida che andava solo raccolta e sbandierata, una sentenza fortemente voluta, forse per vendetta personale, un postulato intriso d'aporie.

La paura è un sentimento, e io non ho più sentimenti, dunque basta tacere, la verità non può essere più taciuta in cambio di qualche benevolenza, non mi aspetto nulla da chi è stato causa del mio male.

A quanti tanto facilmente hanno saputo giudicarmi pur ignorando ogni verità assoluta; ecco la ricerca della prova a mio carico: voglio riportare un tratto, presente negli atti del processo, di un interrogatorio fatto dal Sost. Procuratore

antimafia di Catanzaro a un collaboratore di giustizia durante la fase delle indagini, e su cui si è basata parte dell'accusa per addivenire ad un sentenza di condanna poi:

P.M.: senta e sa di che auto disponesse in quel periodo Piccoli?

Collaboratore: no, con che macchina erano loro, si.

Coll.: una Wolkswagen Neon

P.M.: una Wolkswagen ... non è una ... (il P.M. vuole suggerire o ricordare la risposta, è chiaro)

Coll.: una Wolkswagen (il collaboratore è preciso, non ha dubbi per il momento)

P.M.: si, il motore e Wolkswagen, ma è una SEAT, Seat LEON.

Coll.: NO, non è una Seat

Voce di sottofondo: lo metto sotto io (chi era presente non voleva la verità dei fatti. Dunque non sono soddisfatti delle risposte del collaboratore)

P.M.: Va bene, comunque, ho sbagliato io a prendere questo argomento ... possiamo staccare un attimo? Solo un secondo, c'è una telefonata dall'ufficio (sospensione) *(qui il P.M. si rende conto che deve sospendere poiché il collaboratore non ha prontezza su quanto deve fare, infatti il P.M. dice ed ammette di aver sbagliato a prendere l'argomento, mentre chi assiste il P.M. durante l'interrogatorio chiaramente dice, non sapendo di essere sentito e registrato "lo metto sotto io", probabilmente volendo significare che ci avrebbe pensato lui a far dire al collaboratore quanto volevano. Subito dopo, ripreso l'interrogatorio - e forse istruito a dovere il collaboratore - e ancor prima che gli venisse rivolta domanda specifica, il collaboratore dichiarerà, contrariamente a quanto aveva asserito con assoluta certezza qualche istante prima, che l'auto presente a Trezzo ed in uso agli imputati era una Seat scura targata spagnola)*

P.M.: va bene, al di là del se è una Seat o non è una Seat, comunque una Leon ... *(a dispetto di ogni norma procedurale e deontologica, il P.M. vuole raggiungere un suo scopo, dunque suggestiona ed impone al collaboratore la propria versione pur di avere un esile riscontro sulla presunta presenza di Piccoli ad un presunto incontro in una località);*

Coll.: la Wolkswagen ha fatto una serie che si chiama Leon ..? *(il collaboratore, che vuole compiacere il P.M., comincia ad essere confuso e pian piano cede al volere dell'inquisitore, il quale suggerisce ed impone i suoi fatti);*

Coll.: l'avvocato Piccoli andava ccu ::::: e::::: a Trezzo d'Adda e poi ritornavano

P.M.: e con quale auto? Lei ha detto una Leon?

Coll.: con una Seat targata spagnola, scura *(notate le dovizie di particolari sull'auto. Finalmente il collaboratore ha dato la risposta dovuta).*

La tenacia nel voler conseguire, servendosi di soli fonti dichiarative provenien-

ti da collaboratori rabbiosi, delinquenti senza amore, principio e morale, a tutti i costi un ingiusto obiettivo di giustizia da parte dell'organo requirente, attaccato ciecamente alle proprie convinzioni, intriso di accanita protervia, non dovrebbero condizionare le doti professionali e personali del giudicante, ciò potrebbe far sì che entrambi dimentichino il proprio ruolo di organo di giustizia e legalità.

Basta questo per rendere la portata del dramma che tutti i giorni viviamo, incapaci ad agire e rassegnati alla resa, ove ogni sera ci apprestiamo, col risentimento per una giustizia tradita, al mirar del tramonto di un giorno che avremmo voluto di pace.

Ma non è tutto, approfittando della Vostra pazienza e del Vostro prezioso tempo, vorrei significarvi altra bruttura e sopruso.

Può capitare nel corso della vita di scivolare su una buccia di banana, cadere e farsi male, che dire: capita!!

Contro chi infierire: non si sa!!

Ma se sapessimo chi di proposito a posto lì la buccia di banana per arrecarci danno, allora avremmo contro chi 'imprecare.

Siamo oggi continuamente costretti, senza protezione e prevenzione alcuna, a percorrere una strada impervia e costellata da bucce di banane, una corsa ad ostacoli ove è difficile dipanarsi e percorrere la retta via. Siamo continuamente minacciati e offesi, e chiunque può essere la vittima di turno, da "magistratura savoiarda", la quale per proprio comodo e senza alcuna virtù fa e disfa a proprio piacimento, salva e distrugge secondo personale ed aprioristico (pre)giudizio. Non che io faccia di tuttata l'erba un fascio, mi riferisco, per fortuna, ad una minoranza che ha perso il senso del dovere e del giudizio - pur mantenendo forte quello del pregiudizio -- e dai quali parte sana dovrebbe prendere le distanze ed arginarli: un pericolo per la credibilità ed il futuro della casta, un pericolo per la popolazione tutta senza distinzione di classe. Se un magistrato volesse, potrebbe facilmente rovinare quanto di più caro hai, tutta una vita di lavoro e di affetti, a loro poco importa: alla sera ritornano nelle loro case.

Hanno trovato un nuovo alleato al quale in cambio danno protezione: i "nuovi intoccabili". Chi sono? Malfattori e bugiardi che assumono la corazza di collaboratori di giustizia. Le loro insindacabili bugie non hanno le gambe corte, ma di certo la lingua lunga, e se ti volessi a loro opporre anche nelle forme previste dalle nostre leggi, non avresti possibilità alcuna di smentirli e difenderti, perché chi amministra le leggi che dovrebbero proteggerti sono coloro che danno agli stessi protezione; per te nessuna difesa.

Qualcuno s'interroga e, pensando ad alta voce poiché ha paura di esternare ogni suo dubbio (l'Inquisizione ci ascolta), dice: che valore si può dare alle sole parole d'individui che hanno sempre violato la legge, vissuto nella menzogna, sfruttando ogni espediente per arricchirsi e sfuggire alle proprie responsabilità.

In assenza di ogni riscontro non si può dare seguito alle loro vuote e calunniose parole. A volte capita che per perseguire un'illegalità si permette il perpetrarsi di altre: non dovrebbe, ma se vi è proporzione potrebbe starci. Questi collaboratori, quando non realmente pentiti, la loro condotta di vita, la loro morale sono certo un problema sociale e diventa un nostro problema quando dalle loro calunnie potrebbe dipendere la vita di un innocente, diventa oggi il vostro problema quando loro, coadiuvati nella loro forza, pensano di gabbare la giustizia per loro, e forse non solo, comodo e interesse: dunque qualcuno dovrebbe smascherarli. Chi impunemente, sapendoli falsi, protegge farabutti falsi collaboratori di giustizia da licenza permettendo che si usi la legge a proprio piacimento, poiché questi sapranno, ancora una volta, di non essere smascherati né puniti. Sono favorevole all'uso corretto dei collaboratori di giustizia, ma quando questi sono onesti e pentiti, quando il loro pentimento è riconsiderazione del proprio passato e redenzione per la loro vita. Fare il collaboratore oggi è diventato comodo, è diventato un mestiere, una sicura e facile alternativa offerta dalla legge: se le cose vanno male tanto faccio il pentito. E non solo scampano alla giusta punizione e continuano a delinquere, ma vanno anche premiati con danari (molti: presi dai soldi dei contribuenti) e una nuova e comoda vita. Così come il Diavolo si mostra generoso con chi pratica il male, la Legge si mostra munito con i collaboratori.

Come Vi dicevo, è capitato che, calunniato e accusato da un collaboratore di giustizia, sono stato processato e, riconosciuto colpevole benché ogni fatto e prova smentisse il collaboratore, condannato alla pena di anni otto di reclusione: può capitare nella vita, "anche questo è amore". Ciò che chiedevo era ed è solo giustizia, l'accertamento della verità. Così ho querelato il mio calunniatore dalla lingua lunga, sperando che qualche Procuratore della nostra amata Repubblica mi desse ragione, o quantomeno si dedicasse ad appurare i fatti. Aimè! Mi sono imbattuto in un "nuovo intoccabile". Infatti, dopo qualche mese dalla mia querela mi è stata notificata una richiesta di archiviazione (in parole povere il calunniatore la fa franca visto che insabbiano tutto) presentata dal sost. Procuratore, titolare delle indagini, al Giudice per le Indagini Preliminari. Direte: e cosa c'è di strano? Vorrà dire che il titolare delle indagini non ha ritenuto, a suo discutibile e insindacabile giudizio, dar seguito alle indagini perché non ha rinvenuto nei fatti denunciati alcuna ipotesi di reato per poter procedere contro il collaboratore da me querelato. E anche questa potrebbe essere cosa normale e di routine in fatti di giustizia e Tribunali. Ciò che invece non è e non dovrebbe essere normale, è che a richiedere l'archiviazione della querela da me esposta alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro è lo stesso sost. Procuratore Antimafia (e già questo è strano: come può arrivare sul tavolo di un sost. Procuratore antimafia un'ordinaria querela per calunnia?, ma sorvoliamo per adesso), che ha raccolto le dichiarazioni calunniose nei miei

confronti e ha interrogato il collaboratore di giustizia da me querelato, e sulle cui dichiarazioni lo stesso sost. Procuratore mi ha poi indagato e sostenuto l'accusa quale P.M. nel giudizio a mio carico.

Dunque, per capirci: io presento una querela per calunnia contro un collaboratore di giustizia che ha reso delle false dichiarazioni sul mio conto a un certo sost. Procuratore antimafia, e dalle cui dichiarazioni, e non solo, il sottoscritto veniva indagato, imputato e condannato. Dopo la mia querela, altamente motivata e provata, il fascicolo che riguarda una ipotesi di fattispecie di reato comune, e non reati mafiosi, arriva e viene assegnata, non si capisce il perché ed il come, sul tavolo del sost. Procuratore antimafia che ha raccolto le stesse dichiarazioni calunniose del collaboratore e oggetto della mia querela, lo stesso Procuratore titolare delle indagini del processo che mi vede imputato. Appare quantomeno strano, avrebbe di certo dovuto astenersi da qualsiasi atto dato il suo coinvolgimento soggettivo e il conflitto d'interessi. Invece no: "faccio ciò che più mi aggrada, senza rispetto di regole deontologiche e procedurali, qui comando io e sfido chiunque a contraddirmi. La legge la gestisco e impunemente e senza timore alcuno la rigiro per colpirti se mi pare; e poi i miei alleati non si toccano, possono fare ciò che vogliono, anche violare la legge sono sotto l'ala forte del potere".

Ho provato a fare opposizione alla richiesta di archiviazione: a oggi nessuna risposta. Non che mi aspetti giustizia ma sono curioso sull'evolversi della questione, nel frattempo investirò della questione le competenti autorità: da qualcuno -mi aspetto una risposta, forse un nuovo "avviso di garanzia". Intanto i "nuovi intoccabili", forti della loro protezione e del denaro gentilmente profuso con i soldi dei contribuenti, vanno in vacanza. Ed io? Beh! ritorno nella mia pur modesta e sovraffollata cella, d'altronde "anche questo è amore".

Voglio concludere con una mia lirica.

IL SUPPLIZIO DEGLI INNOCENTI

Perché le fiamme del rogo dell'ingiustizia non si spengano nei secoli.

Perché i perseguitati non hanno avuto premonizione alcuna per prepararsi al supplizio, mentre gli inquisitori hanno avuto ogni accondiscendenza per prepararsi allo sterminio delle loro vittime.

Le fiamme accese da boia esecutori, nervosi e impressionati, salgono a lambire i corpi degli innocenti. Or non si tratta più di massacri commessi nella furia di una battaglia, ma di quegli avvenimenti che si incontrano talvolta nella storia, spesso dimenticati.

Vittime che si consegnano inconsapevoli ai propri carnefici, i quali han preparato con metodica passione la loro tragedia. Ma i perseguitati, ivi giunti sul rogo ove ardono le fiamme dell'ingiustizia, possono riprendere l'apostrofe degli

innocenti:" giustizia, dov'è la tua vittoria?"

Non mi aspetto miracoli, spero di aver suscitato almeno curiosità stimolando ogni riflessione, specie in rispetto di quanti, tanti, soffrono ingiustamente una detenzione.

Catanzaro, dicembre 2013

Avv. Antonio Piccoli

Via Tre Fontane, 28 - 88100 Siano (CZ)

PER RICHIEDERE COPIE:
ASSOCIAZIONE “AMPI ORIZZONTI”
C.P. 10241 - 20122 MILANO